

7. Il socialismo di mercato. Il modello che avrebbe potuto esserci, ma che non c'è mai stato

di Domenico Mario Nuti

«La storia punisce coloro che arrivano in ritardo».
(M. S. Gorbachov, 1989).

«È una memoria da poco quella che funziona solo
all'indietro», disse la Regina». (L. Carroll, *Trough the
Looking Glass*).

1. La riforma economica: un obiettivo mobile

Il modello di arrivo dei ripetuti tentativi di riforma economica operati nei paesi dell'Europa centro-orientale nel corso degli ultimi trentacinque anni si è rivelato un obiettivo mobile. Nei primi tempi la riforma mirò soprattutto a migliorare la pianificazione centrale di tipo sovietico: sostituzione di relazioni contrattuali ai comandi provenienti dal centro, uso del valore netto anziché di indicatori fisici lordi per misurare il successo delle imprese, uso del credito al posto dei sussidi dal bilancio, di incentivi materiali al posto delle campagne di propaganda, e ancoraggio del sistema ad alcuni segnali di mercato, soprattutto dei mercati internazionali (si considerino, ad esempio, i casi della Polonia nel 1956, dell'URSS nel 1965, dell'Ungheria nel 1968 e della Cecoslovacchia nel 1981)¹.

In una seconda fase, l'obiettivo era una versione ancora un po' confusa di un modello radicalmente nuovo, il «socialismo di mercato». Inizialmente si parlò di «mercato socialista», espressione coniata da Gorbachov e più volte giustamente criticata: «Noi vogliamo salsicce, non salsicce socialiste» (Gavril Popov); «Un mercato è un mercato è un mercato» (Valtr Komarek, vice-Primo Ministro cecoslovacco, subito dopo l'assunzione della carica). Solo l'ambiente istituzionale in

Questo saggio è stato presentato al IV World Congress for Soviet and East European Studies, ICSEES, Harrogate, England, 21 - 26 luglio 1990. Session VI - 25, 23 luglio. Panel on «Perestroika and Market Socialism».

¹ Per una descrizione del processo di riforma in questi termini si veda Bauer [1990a, 1990b]; egli distingue fra miglioramenti del vecchio sistema, la sua riforma in un sistema sostanzialmente nuovo e la transizione al capitalismo. Bauer tuttavia considera la riforma del 1968 già come un tentativo di riformare più che di migliorare il sistema. Si veda inoltre Nuti [1988b]; per la Cecoslovacchia si veda Drabek [1989].

cui i mercati operano e le politiche adottate dai governanti possono essere socialiste o non-socialiste; etichette di questo genere non possono essere adoperate per i mercati: può cioè esistere un socialismo di mercato ma non un mercato socialista². Il socialismo di mercato veniva interpretato come una economia mista, con proprietà pubblica ancora prevalente e un partito comunista in posizione dominante, ma con scambi di mercato generalizzati, regolati dalla politica pubblica, e forme di pluralismo politico³. Tale modello non fu mai sviluppato in forma definitiva, ma risultò piuttosto definito nei suoi contenuti generali dalla direzione presa dalle riforme più radicali; non fu data troppa importanza alla mancanza di un chiaro e accettato modello ultimo di riferimento in quanto, tutto sommato, i primi passi della riforma avrebbero dovuto essere gli stessi indipendentemente dall'obiettivo finale [Hewett 1989]. Specialmente in Ungheria, Polonia e Unione Sovietica si verificarono cambiamenti sostanziali e senza precedenti: smantellamento della pianificazione obbligatoria; graduale «rimonetizzazione» dell'economia e istaurazione di una disciplina finanziaria dell'attività di impresa (comprese le procedure per il risanamento delle imprese, la liquidazione e il fallimento); introduzione di obbligazioni e azioni e di mercati dei capitali per la loro negoziazione primaria e secondaria; progressiva esposizione delle imprese alla concorrenza internazionale, attraverso un più ampio accesso alle transazioni di commercio con l'estero e in valuta estera; sviluppo di attività economiche non statali da parte di individui, cooperative, joint ventures e, in alcuni casi, imprese totalmente private, nazionali o estere; collegamento dei redditi ai risultati dell'impresa, unito ad una maggiore mobilità

² Un mercato «socialista» potrebbe essere inteso come un mercato egualitario in cui i partecipanti possiedono eguale reddito e ricchezza e hanno diritto di «voto con il rublo» nell'ambito di una genuina democrazia economica. Poiché il denaro, al contrario dei voti, può essere preso o ceduto in prestito, vi è comunque asimmetria tra la posizione delle famiglie e delle imprese: un mercato non può essere egualitario, solo le politiche possono esserlo. Un mercato «socialista» può essere altrimenti concepito come un mercato «regolato»; la regolazione può però prendere la forma di un controllo sul prezzo, nel qual caso si è fuori da un sistema di mercato, o quella del ricorso da parte dello stato a transazioni di mercato aperto, nel qual caso si ha un mercato assolutamente ordinario. La stessa obiezione può essere rivolta all'espressione «mercato sociale», entrata nell'uso nella Germania di Erhard, in cui la politica economica è principalmente diretta alla risoluzione dei problemi sociali; «mercato sociale» è quindi sinonimo di un'economia mista con un moderato intervento pubblico e con politiche sociali. Lo stesso termine è spesso impiegata anche dai socialdemocratici dell'Europa centro-orientale in opposizione ai riformisti liberisti.

³ Kornai assimila il socialismo di mercato «ad una combinazione di proprietà pubblica e di coordinamento di mercato» [Kornai, 58]; questa definizione appare comunque eccessivamente restrittiva: sempre più spesso, infatti, il socialismo di mercato è considerato come comprendente anche una misura sostanziale di proprietà e impresa privata.

del lavoro; infine, «last but not least», un marcato indebolimento della stretta del Partito sulla vita politica, economica e sociale (per un resoconto aggiornato del progresso delle riforme economiche nell'Europa orientale si veda UN-CEE, [1989a, 1989b e 1990]).

Entrambi i tipi di tentativi di riforma – quelli diretti a migliorare il vecchio modello e quelli diretti ad edificarne uno nuovo – non sono riusciti a sanare l'inefficienza, l'inerzia e l'instabilità del vecchio sistema. Attualmente molti di questi paesi (la GDR dopo la sua fusione con la FRG, la Polonia, l'Ungheria, la Cecoslovacchia) sono in fase di transizione verso la democrazia multipartitica e l'economia capitalista; l'evoluzione della Bulgaria, della Romania e dell'URSS appare ancora aperta solo in linea teorica; in pratica, anche in questi casi non è stata sviluppata alcuna alternativa⁴. Una «Terza Via» distinta da un'economia capitalista con politiche socialdemocratiche, del resto, non è mai stata sperimentata, e neppure concepita, negli stessi paesi occidentali⁵.

Analizzando questi sviluppi si giunge in genere alla conclusione che il sistema economico di tipo sovietico è irrimediabilmente destinato a scomparire e il «socialismo di mercato» è fallito⁶. L'abolizione del monopolio comunista del potere politico va chiaramente considerato come condizione preliminare di qualsiasi processo di miglioramento del sistema; nel caso contrario i difetti di quest'ultimo sarebbero destinati a perpetuarsi, a causa dell'interferenza politica negli affari economici, dei fenomeni di «selezione avversa» nelle nomine della nomenclatura, dell'assenza di «reattività» politica, dell'uso di armi economiche nella lotta politica, dell'incapacità, da parte di governanti non-eletti, di imporre l'austerità necessaria ai processi di aggiustamen-

⁴ Il progetto più avanzato per il nuovo modello è quello contenuto nell'Abalkin Report [1989]; anch'esso comunque appare incompleto e mal congegnato nella successione delle varie fasi del processo, ed è stato più volte diluito.

⁵ Il recente Manifesto del British Labour Party [1988], per esempio, elenca in modo vago una serie di politiche socialdemocratiche tradizionali, prospettando «una società genuinamente libera [...] con un effettiva influenza democratica sulle industrie e i servizi in cui [i lavoratori] sono occupati [...] libertà di scelta [...] redistribuzione [...] estensione del controllo democratico» [...] «I socialisti democratici sono per un'allocatione guidata dal mercato, in quanto concordano sul fatto che il sistema concorrenziale può perseguire l'obiettivo di una maggiore libertà, eguaglianza e libertà di scelta». Lo schema di «socialismo di mercato» discusso nel libro di Le Grand e Estrin [1990] semplicemente sostiene il mercato, e propone politiche egualitarie, un certo grado di pianificazione per ovviare ai fallimenti di coordinamento e di informazione dei mercati, forme di partecipazione dei lavoratori ai profitti e alla proprietà, cooperative.

⁶ Una dura critica ai tentativi di instaurare un socialismo di mercato si trova in Keren [1989] e Kornai [1990]. Alla vigilia di questi tentativi Abram Bergson prevedeva che il socialismo di mercato potesse condurre a risultati moderatamente migliori della pianificazione centralizzata, sebbene avanzasse dubbi sulla sua superiorità rispetto alla soluzione concorrenziale capitalista; si veda Bergson [1967].

to economico. Tuttavia è probabile che i tentativi di migliorare il sistema siano falliti non per la presunta impossibilità di tale compito, ma a causa di altri fattori. Tra questi possiamo senz'altro includere la risultanza dogmatica e l'incapacità politica di stabilizzare l'ambiente economico entro il quale dovevano aver luogo le riforme e di mantenere in seguito la disciplina finanziaria; il fallimento nel recidere i legami tra il centro e le imprese, nello stimolare la concorrenza, nell'esporre pienamente le imprese alle ricompense (compresa l'appropriazione almeno parziale dei capital gains) e alle penalità del mercato (senza imposte e sussidi compensativi specifici per l'impresa, *ad hoc* e *ex post*, equivalenti a una centralizzazione diretta anziché indiretta); l'incapacità di adottare misure di riforma secondo una sequenza efficiente di operazioni, invece di procedere tortuosamente uniformandosi sempre alla linea di minor resistenza; la mancanza di un progetto di modello obbiettivo chiaro, dettagliato, coerente; le revisioni, tanto frequenti quanto immotivate, e le repentine inversioni di tendenza del processo sotto la pressione di gruppi di interesse e di correnti politiche [si veda Nuti 1990a; 1990b].

In queste condizioni, la riforma del vecchio sistema era ed è condannata a fallire, e la sola strada rimasta è quella del suo totale abbandono. Ma queste condizioni sono le uniche che il tradizionale modello sovietico poteva generare? Può anche darsi che sia così, che cioè nessun tipo di economia socialista sia in grado di mantenere la disciplina finanziaria (ossia di rispettare vincoli di bilancio «rigidi»), di selezionare managers motivati dal profitto cui delegare le decisioni economiche, di impiegare strumenti di politica economica a vasto raggio, di «de-politicizzare» l'economia. Fino ad oggi, i leaders socialisti si sono dimostrati incapaci di trarre lezione non solo dagli errori altrui (ed in ciò risiede la vera saggezza), ma anche dai propri. Dobbiamo considerare ciò come una condizione immutabile e permanente? Visto che la capacità di apprendere è un attributo essenziale della condizione umana pare strano, a dir poco, presumere una eterna incapacità dei socialisti di imparare dall'esperienza; sembra giusto che l'onere della prova ricada su coloro che lo presumono⁷. Un'indagine su cosa significhi effettivamente «socialismo di mercato» e in cosa quest'ultimo si differenzi da un'economia mista retta da un governo socialdemocratico in una democrazia di tipo occidentale non è perciò né futile né priva di significato: tale indagine è l'oggetto del presente saggio.

Va sottolineato che indagare un possibile modello alternativo di

⁷ Hewett ritiene al contrario che «La cosa che più impressiona in Mikhail Gorbaciov e nei suoi collaboratori è la capacità di apprendere [...] Commettere errori non è importante, mentre trarne delle lezioni lo è. I leader sovietici stanno apprendendo».

«socialismo di mercato» – una Terza Via – non è che un esercizio puramente intellettuale, l'esplorazione di un'utopia. Il socialismo di mercato avrebbe potuto probabilmente rappresentare un'opzione preferibile alle «mezze misure» intraprese in nome della riforma (e affermare ciò non implica presumere o dimostrare una sua superiorità sullo stesso sistema capitalista). Al giorno d'oggi, invece, tale opzione non è tenuta in alcuna considerazione nelle riforme nell'Europa centro-orientale, in quanto l'ottusa procrastinazione delle decisioni da parte dei leaders passati e presenti (incluso, anzi soprattutto Mikhail Gorbachov) ha fatto sì che il modello di arrivo dei paesi in questione non può che consistere in un sistema capitalista: quando una nave sta affondando, non si può perdere tempo a sperimentare le proprietà di galleggiamento di zattere alternative.

Ciononostante, il ministro delle finanze cecoslovacco Vaclav Klaus fa della troppo facile ironia, quando afferma che «la Terza Via è la strada più breve per il Terzo Mondo». Lo studio di un modello «che avrebbe potuto essere» dovrebbe interessare sia i socialisti che i non socialisti, anche in Occidente.

2. Il socialismo di mercato

La letteratura economica non offre alcun modello definitivo del «socialismo di mercato». Oskar Lange [1936, 1937] ne è generalmente considerato il precursore, nonostante il fatto che egli, diversamente da alcuni autori precedenti, non abbia mai parlato esplicitamente di socialismo di mercato. Il modello di Lange infatti comporta soltanto una simulazione parziale di mercato per la costruzione iterativa per tentativi ed errori di un piano centrale, e fa parte dell'insieme delle procedure di decentralizzazione della pianificazione centrale. Il termine sembra essere stato coniato da Heimann [1922 e 1924] che per primo parlò di Marktsozialismus; altri nomi generalmente associati al socialismo di mercato sono Taylor [1928], Landauer [1931], Dickin-son [1933], Lange [1938]; (per una rassegna comprensiva della letteratura del primo dopoguerra si veda Landauer [1959]). Ancor prima di Heimann, Barone [1908] discusse l'attività del Ministero della Produzione del suo stato collettivista in termini di mercati effettivi, ma solo per mostrare la sostanziale equivalenza tra i due sistemi. La letteratura sul socialismo di mercato successiva a Lange va da Brus [1964], il cui lavoro ha influenzato le riforme cecoslovacca e ungherese e si è sviluppato secondo schemi sempre più decentralizzati [si veda Brus 1988], al «socialismo fattibile» di Nove [1984] e alle teorie presentate dai più illuminati riformatori dell'Europa dell'Est e dalle varie Commissioni per le Riforme Economiche. La proposta di Nove è quella di un «socialismo efficiente», non più «fattibile» della pianifi-

cazione centrale e non distinguibile da un'economia capitalista mista; gli altri autori sembrano più concentrati sulla critica che su proposte positive.

Una questione importante è se il «socialismo di mercato» debba essere inteso come un insieme di politiche specifiche (come per esempio la piena occupazione, i consumi collettivi, la previdenza sociale e la distribuzione egualitaria del reddito) in un'economia mista di mercato, oppure come un insieme di istituzioni specifiche distinte da quelle di un'economia di quel tipo. La definizione qui proposta comprende sia politiche che istituzioni.

Kornai [1990] oppone il «socialismo di mercato» a quella che lui definisce «economia libera»:

Un'economia libera è certamente un'economia di mercato, ma questo concetto è più ampio e non si riferisce solo al fatto che il coordinatore principale delle attività economiche è un meccanismo specifico, cioè il mercato. Un'economia libera permette libertà di entrata, di uscita e una concorrenza leale nel mercato. La nozione di economia libera comporta inoltre una determinata configurazione dei diritti di proprietà e una precisa struttura istituzionale e politica. Il sistema promuove la libera creazione e conservazione della proprietà privata e incentiva il settore privato a produrre la maggior parte dell'output. È un sistema che incoraggia l'iniziativa privata e l'imprenditorialità, libera quest'ultima dall'eccessivo intervento dello stato e la protegge con la forza delle leggi. Un'economia libera ha come base un assetto politico democratico, caratterizzato dalla libera concorrenza delle forze politiche e delle idee [Kornai 1990, 22-23].

Potremmo tuttavia immaginare un modello di socialismo di mercato che comprenda tutte le caratteristiche dell'economia libera di Kornai ma presenti anche caratteristiche strettamente connesse al progetto socialista: la privatizzazione della gestione dei beni pubblici invece che della loro proprietà; il pagamento di un dividendo sociale o di un reddito di cittadinanza; la trasformazione dei lavoratori – almeno parzialmente – in imprenditori; l'uso di operazioni di mercato aperto (e non dei controlli dal centro) in tutti i mercati come strumenti di politica economica del governo, al posto della pianificazione; impegni di politica economica contingenti, subordinati al verificarsi di particolari condizioni, anche tramite agenzie di stato soggette a stretti vincoli di bilancio, con funzioni di datore di lavoro (o di investitore, o di operatore sul mercato estero) di ultima istanza.

3. Mercati: concorrenza ed equilibrio a prezzi unici

La necessità dell'esistenza dei mercati poggia su diversi solidi argomenti. Il mercato può innanzitutto essere visto come «un procedimento per la scoperta e la trasmissione di conoscenza non struttura-

ta» (che è l'eloquente titolo di un articolo di Lavoie [1986]). Una seconda considerazione, probabilmente più importante, è che i mercati sono servo-meccanismi, sistemi omeostatici automatici che regolano il prezzo, la produzione e la capacità produttiva in risposta agli eccessi di domanda (aggiustamenti rispettivamente walrasiano, marshalliano e dello stock di capitale). In terzo luogo, i mercati assoggettano gli agenti economici ai vincoli di reddito e di ricchezza.

Per poter svolgere questi ruoli, i mercati devono essere concorrenziali sia dal lato della domanda che da quello dell'offerta, mantenere prezzi unici ed essere sempre in equilibrio. La concorrenza richiede la divisione delle grandi imprese e delle loro associazioni, che generalmente dominano l'Europa dell'Est, in piccole unità produttive, in tutti i settori compreso quello agricolo, e la loro totale libertà di diversificazione dei prodotti e di spostamento all'interno e all'esterno di ogni settore. L'equilibrio dei mercati è essenziale per evitare rendite ingiustificate (e inefficienti) altrimenti implicite nell'accesso agli acquisti o all'approvvigionamento; la frequente presenza di eccessi di domanda nei paesi socialisti [si vedano Kornai 1980, Nuti 1986a] è il risultato di un tragico equivoco, di una confusione tra aspirazioni e risultati effettivi; non ci può essere alcun mercato se non si ha equilibrio dei mercati ai prezzi correnti. Questo significa che non ci può essere posto per formule o criteri per la formazione dei prezzi e salutarie «riforme dei prezzi»: ogni politica dei prezzi dovrebbe prendere la forma di politica delle quantità prodotte o dei redditi; se si presenta la necessità in un'emergenza transitoria, si può considerare la possibilità di un razionamento effettivo, al posto del sistema umiliante e inefficiente della fila, nel quale l'offerta si esaurisce prima che tutti i componenti della fila stessa siano accontentati. La liquidazione dei mercati deve generalmente verificarsi a prezzi unici, ossia a condizioni uniformi per tutte le transazioni⁸. I mercati, in quanto meccanismi di retroazione (*feedback*), dovrebbero agire in modo immediato ed automatico, dovrebbero cioè funzionare senza la mediazione di una struttura amministrativa intermedia: essi sono spesso lenti, instabili e costosi, possono funzionare peggio della pianificazione in molte circostanze, ma rispetto a quest'ultima hanno il vantaggio di operare automaticamente, mentre la pianificazione può generare inerzia, e di produrre e trasmettere informazioni agli agenti che operano nel mercato. I mercati sono necessari non solo per i beni e i servizi ma anche per i fattori produttivi, per la moneta [si veda Nuti 1988a, 1986b] e per gli scambi con l'estero (cioè per la convertibilità della valuta). Ciò dà agli

⁸ Potrebbero esserci delle eccezioni in casi particolari, come quello delle tariffe diversificate a seconda delle fasce di utenza, per l'energia elettrica, in quanto prodotta con rendimenti di scala crescenti e non ritrasferibile.

agenti economici la possibilità di «ottimizzare» il loro comportamento adattandolo ai parametri esterni e alle loro modifiche, senza impedimenti da parte delle strutture amministrative.

4. La proprietà pluralista

Mises [1951] sostiene che la proprietà privata dei mezzi di produzione è un presupposto per l'esistenza dei mercati, poiché soltanto i proprietari ultimi hanno l'incentivo di usare i fattori in modo efficiente; da qui secondo Mises il dilemma: o socialismo o mercato: non può esistere un «socialismo di mercato»⁹. Credo che tale affermazione sia giusta e sbagliata al tempo stesso. È giusta poiché l'appropriazione totale o parziale dei guadagni di capitale derivanti da un'attività imprenditoriale di successo sembra essere una condizione necessaria per la mobilitazione delle attività imprenditoriali; è sbagliata nel senso che tale limitata appropriazione è anche una condizione sufficiente. Possiamo immaginare un'economia in cui la proprietà di tutti i mezzi di produzione e la loro ulteriore riproduzione sia nelle mani dello stato che li concede in affitto, secondo criteri concorrenziali, a imprenditori privati che si appropriano dei diritti residui sul reddito e sui guadagni di capitale e della possibilità di alienare questi stessi diritti. L'affitto dei capitali – presente su piccola scala nella NEP – si è ripresentato in molti casi nella recente riforma, anche se purtroppo su scala troppo ridotta. Esiste però un modello di «socialismo imprenditoriale», dovuto all'economista ungherese Tibor Liska [1963], basato proprio sulla concessione in affitto al miglior offerente delle attività patrimoniali pubbliche (i partecipanti all'asta, e non lo stato si appropriano dei loro incrementi del prezzo d'offerta), mentre tutti i cittadini hanno la disponibilità di quantità di capitale da investire o da usare per l'esercizio dell'attività imprenditoriale [si vedano Barsony 1982; Nuti 1988a e 1988c]. La concessione in affitto, diversamente dalla privatizzazione, meriterebbe una considerazione maggiore di quella ricevuta sino ad oggi nelle riforme economiche.

Un'altra forma di privatizzazione della gestione consiste nel mantenimento di un'ampia partecipazione dello stato al capitale nazionale, sotto la forma di una partecipazione azionaria nelle società private. In questo modo una larga, ma non necessariamente esclusiva o predominante, proprietà pubblica della capacità produttiva (statale, locale e delle cooperative) può coesistere e competere ad armi pari con un settore non-pubblico. Le proprietà dello stato e degli enti locali non

⁹ Mises ritiene che i mercati capitalisti non possano essere simulati; questa opinione è condivisa da Kornai, che dichiara «Siamo stufo di tutte queste simulazioni» [Kornai 1990, 72].

sono affidate ad imprese controllate da agenzie amministrative ma sono cedute ad imprese indipendenti in cambio di obbligazioni ed azioni detenute da apposite società pubbliche che operano come azionisti indipendenti. In entrambi i casi (cessione in affitto o proprietà azionaria) non ci sarà più spazio per i cosiddetti «organi fondatori» tipici dell'Europa orientale, come i ministeri (sia che si tratti di un raggruppamento di più ministeri, del solo ministero per l'industria o di un altro dicastero che ne faccia le funzioni) o altri organismi centrali: sarà così abolita la «piccola tutela» sulle imprese da parte dell'amministrazione centrale.

L'ipotesi secondo la quale l'affitto delle risorse statali ai lavoratori delle imprese cooperative porterebbe queste ultime a sostituire le imprese statali all'interno del settore pubblico costituisce probabilmente una forzatura; la spettacolare crescita delle cooperative sovietiche non è un indice attendibile del potenziale di questo settore poiché tali cooperative non sono soggette alle tradizionali limitazioni sui redditi e sui profitti da capitale. In generale, affinché i membri delle cooperative divengano imprenditori a pieno titolo è necessario concedere loro una parte degli incrementi di valore del capitale delle loro imprese; questo tuttavia trasformerebbe le cooperative in società private (vedi sotto).

5. La partecipazione politica ed economica

La partecipazione alle decisioni di natura politica ed economica deve essere diffusa a tutti i livelli, per allontanarsi da quella che Wlodzimiers Brus definisce la «mono-archia di partito». Originariamente, del resto, questo tipo di partecipazione doveva realizzarsi attraverso i Soviet, ed è un'aberrazione odierna utilizzare il termine «Soviets», secondo l'uso americano ed inglese, per indicare una determinata cittadinanza, così come si è soliti fare, per esempio, nel riferirsi agli «inglesi». Una diffusa partecipazione è necessaria in tempo di crisi, nella fase di transizione verso un nuovo sistema, essendo un bene a bassa intensità di risorse da impiegare come sostituto dell'austerità nel patto sociale tra governo e società (gli altri beni a bassa intensità di risorse, come l'alcool e le droghe, hanno effetti collaterali indesiderati).

6. La natura supplementare dell'attività di governo

Per rendere effettive le politiche del governo è necessario un uso intenso di un'ampia gamma di strumenti di politica economica. Tutta-

via solo l'attività del governo dovrà essere oggetto di pianificazione; essa dovrà inoltre avere natura aggiuntiva, cioè essere complementare rispetto all'attività economica non programmata, e non totalitaria (non dovrà cioè interessare l'intera economia); dovrà essere condizionata alla deviazione dell'economia dal corso preferito da un governo soggetto a frequenti verifiche del consenso popolare. L'attività del governo non dovrà fungere da motore dell'economia, ma soltanto da guida del movimento spontaneo di quest'ultima.

7. Politiche socialiste attraverso il mercato

Il modello di socialismo di mercato che stiamo considerando mantiene l'impegno alla realizzazione di valori socialisti come l'eguaglianza, i consumi collettivi, la sicurezza sociale, il pieno impiego. Tali obiettivi non sono però più perseguiti ad ogni costo, e fino al punto di saturazione della domanda pubblica e privata, ma solo fino a quando il loro costo marginale non sia considerato dal governo come commisurato ai risultati ottenuti. Non vi è alcuna assunzione di impegni da rispettare incondizionatamente, in presenza cioè di vincoli di bilancio «morbidi», ma un'allocazione delle risorse diretta ad obiettivi specifici, nel rispetto di vincoli di bilancio «rigidi», operata direttamente dallo stato o delegata ad agenzie autonome, responsabili comunque del risultato ottenuto e dei costi sostenuti. La politica pubblica si esplica principalmente attraverso il mercato, con spese di bilancio e compravendita di beni, servizi, attività reali e finanziarie. La fornitura di consumi collettivi dal bilancio dovrà essere valutata nel suo effetto di spiazzamento (crowding out) di consumi individuali alternativi e di altri obiettivi pubblici e come cosa non «buona» in assoluto ma in concorrenza con altri beni possibili; verrà concessa con minore generosità di quanto ci si attendeva in precedenza, sia in termini del numero di aventi diritto che di quantità pro capite.

L'obiettivo del pieno impiego si accompagna ad un'alta mobilità del lavoro tra imprese, regioni, occupazioni; manca una «protezione del diritto all'occupazione», caratteristica del modello tradizionale teorizzato da Granick [1987], ed esiste solo un generico «diritto a lavorare», o piuttosto ad un reddito garantito (si veda oltre). In un saggio su «Piano e Mercato» [1986b], ho considerato la possibilità di un'agenzia statale del lavoro, con il compito di assumere al salario corrente tutti i disoccupati disposti a lavorare e di distaccarli alle imprese a qualunque prezzo, o di impiegarli in servizi di pubblica utilità in ambito locale (specialmente nel settore ambientale). Questo sistema libererebbe il governo dall'obbligo di occuparsi di chi non fosse disponibile per un impiego di questo tipo; per evitare che le imprese rimpiazzino i loro lavoratori con altri forniti dall'agenzia del lavoro, in

genere meno costosi, non potranno partecipare a questo schema di collocamento le imprese che nel periodo di riferimento abbiano ridotto la manodopera. Lo stesso tipo di intervento pubblico attraverso il mercato può essere applicato alle politiche di investimento e alla politica commerciale (si veda oltre). La riduzione dei consumi collettivi al di sotto del livello di saturazione, l'accettazione della mobilità del lavoro e dei vincoli di bilancio sono lezioni che possiamo derivare dall'esperienza thatcheriana, soprattutto in vista del suo successo popolare; il socialismo di mercato dovrebbe comunque dare maggiore importanza, rispetto alle politiche thatcheriane, ai consumi collettivi e ad altri valori sociali, e dovrebbe prevedere un maggiore gettito fiscale da imposte sui capitali e sui redditi da capitale (inclusi i capital gains).

8. Un'economia aperta

L'economia socialista di mercato è aperta allo scambio con l'estero, per assicurare la concorrenza nei mercati interni e fruire delle opportunità di maggiore efficienza offerte dalla divisione internazionale del lavoro e dal trasferimento dei fattori (compresa la tecnologia). Questo non impedisce al governo di intraprendere progetti di integrazione economica pianificata, come quelli che potrebbero essere stati resi possibili dalla continuazione del CMEA; lo obbliga però a perseguire tali progetti attraverso il mercato, assegnando alle imprese, in base ad impegni contrattuali, il compito di soddisfare eventuali obblighi internazionali di medio e lungo periodo, rivendendo poi sui mercati a pronti le forniture ottenute in cambio. In questo modo l'efficienza dell'integrazione pianificata è resa visibile e controllabile grazie alla trasparenza delle transazioni ad essa connesse.

9. Abolizione della centralizzazione indiretta

L'efficienza dei mercati richiede normalmente un prezzo unico per tutte le transazioni; allo stesso modo, i parametri fiscali del sistema devono essere uniformi, e non devono esistere sussidi diretti ad imprese specifiche, o a specifiche voci di bilancio, né pagamenti o prelievi compensativi *ad hoc* che mirino a perequare la posizione finale delle imprese indipendentemente dai loro risultati di mercato (la vasta scala di questi sussidi incrociati e ridistribuiti è documentata da Kornai [1987], per il caso ungherese). Tali forme di intervento sono caratteristiche di una centralizzazione indiretta, o «parametrica», che perpetua molti svantaggi tipici della pianificazione centralizzata (inef-

ficienza trascurata, mancanza di incentivi, contrattazione degli obiettivi, eccetera).

10. Reddito minimo garantito

Il socialismo di mercato prevede una qualche forma di reddito garantito, al posto dei consumi collettivi gratuiti e dei sussidi sui prodotti, che possono provocare distorsioni nella struttura dei consumi. Il reddito garantito permette ai consumatori di esercitare la propria sovranità anche in settori quali quelli dei servizi sanitari e dell'educazione.

11. Partecipazione ai profitti

Tutti i lavoratori partecipano ai profitti di impresa, automaticamente (per statuto) nelle cooperative e volontariamente (per contratto) nelle altre imprese. È questa una pratica che si sta estendendo rapidamente nell'Europa occidentale, e che è destinata ad una diffusione ancora maggiore, nonostante l'opposizione inglese, con la realizzazione dell'European Social Charter [si veda Uvalic 1990]. Lo schema di «profit sharing» offre ai lavoratori la possibilità di assumere parte del rischio di impresa, volontariamente e nella misura che essi ritengano opportuna; la parallela garanzia di reddito minimo e di un impiego produttivo rendono più sostenibile l'assunzione del rischio. La pratica della partecipazione al profitto può avere effetti sensibili sulla produttività del lavoro. Possibili conseguenze negative sull'eguaglianza dei redditi potrebbero essere ovviate tramite l'imposizione fiscale ordinaria; in ogni caso l'eguaglianza delle opportunità dovrebbe essere considerata un obiettivo più importante dell'eguaglianza delle posizioni economiche finali.

12. Neo-corporativismo

L'economia socialista di mercato richiede infine istituzioni neo-corporative, ossia il passaggio da quella che Paul Marer chiama «l'atomizzazione della società» a gruppi di interesse organizzati. Ciò permette di tenere sotto controllo i conflitti tra gruppi che il mercato non riesce a comporre con la stessa efficacia in genere dimostrata nel campo degli interessi e dei rapporti microeconomici. Un patto sociale appare inoltre necessario per assicurare la stabilità dei prezzi in situazioni prossime al pieno impiego. Le istituzioni neo-corporative saran-

no maggiormente utili se il Partito dovesse conservare un ruolo speciale (come potrebbe accadere in Romania, Bulgaria e, forse, in URSS)¹⁰.

13. Conclusioni

La riforma economica dell'Europa centro-orientale non è riuscita a migliorare in misura significativa il vecchio sistema e a far nascere un nuovo modello di «socialismo di mercato»; attualmente, l'obiettivo perseguito è quello della restaurazione del sistema capitalista. Questo sviluppo è al tempo stesso inevitabile e auspicabile considerando la riluttanza dogmatica e l'incapacità politica di stabilizzare l'ambiente macroeconomico e di imporre una disciplina finanziaria, e il fallimento nel completare elementi essenziali del processo di riforma e nel rispettare la sequenza logica dei vari passi della riforma stessa. Sebbene al momento attuale non esistano reali alternative, è interessante studiare il corso che avrebbe potuto essere intrapreso se gli ostacoli che si frapponevano alla riforma fossero stati superati, in direzione di un socialismo di mercato inteso come un'economia libera unita ad un continuo impegno politico per il perseguimento e la realizzazione di valori e finalità socialiste.

Tale impegno richiede una combinazione di politiche e di istituzioni, sommariamente discusse in questo articolo, quali la privatizzazione della gestione dei beni pubblici invece che della loro proprietà, il pagamento di un dividendo nazionale o di un reddito minimo garantito, la trasformazione dei lavoratori (almeno su base part-time) in imprenditori, l'uso di operazioni di mercato aperto su tutti i mercati da parte del governo (al posto del puro e semplice controllo amministrativo) come strumenti di politica economica in luogo della pianificazione, impegni di politica economica contingenti, agenzie pubbliche soggette a vincoli di bilancio rigidi, operanti direttamente come datori di lavoro, operatori sul mercato estero e investitori di ultima istanza.

L'alternativa del socialismo di mercato non è necessariamente

¹⁰ È stato sostenuto (per esempio da Marer) che un Patto Sociale implicito tra governo e lavoratori è sempre esistito; questa ipotesi spiegherebbe la stabilità dei prezzi ufficiali e il pieno impiego della forza lavoro. Essa non appare comunque provata in modo definitivo, data la mancanza di evidenza positiva di questo patto, peraltro non direttamente osservabile. I fenomeni osservati potrebbero essere il risultato di strategie sequenziali, mentre il patto postulato dovrebbe avere natura formale e istituzionalizzata ed essere in qualche modo garantito. Ovviamente, nessuno sarebbe individualmente vincolato dall'esistenza del Patto Sociale, che però avrebbe effetti dal punto di vista della cultura, del clima politico e delle aspettative.

«migliore» di una restaurazione capitalista, ma avrebbe ben potuto dimostrarsi migliore sia del vecchio sistema che delle riforme non portate a termine, preferibile dal punto di vista della vecchia leadership, e interessante per i riformatori sociali occidentali alla ricerca di nuove soluzioni per i problemi del sistema capitalista.

Riferimenti bibliografici

- Abalkin Report [All-Union Conference and Workshop on Problems of Radical Economic Reform, Chaired by Vice-Premier Leonid Abalkin] (1989), *Radical Economic Reform: Top-Priority and Long-Term Measures*, (Material for Discussion), Moscow.
- Barone, E. (1908), *Il Ministro della Produzione nello stato collettivistico*, in «Giornale degli Economisti».
- Barsony, J. (1982), *Tibor Liska's concept of socialist entrepreneurship*, in «Acta Oeconomica», Vol. 28, 3-4 novembre.
- Bauer, T. (1990a), *Hungary on the Way towards a Market Economy*, NATO Colloquium on «The Central and East European Economies in the 1990s: prospects and constraints», Brussels, aprile.
- (1990b), *From Limits to Reform to Brakes to Transition*, Conference paper, LSE, London.
- Bergson, A. (1967), *Market Socialism Revisited*, Vol. 75, n. 5, ottobre, pp. 655-673.
- British Labour Party National Executive (1988), *Democratic Socialist Aims & Values*, London.
- Brus, W. (1964), *Ogólne problemy funkcjonowania gospodarki socjalistycznej*, PWE, Warsaw, trad. ingl. *The market in a socialist economy*, London, Routledge and Kegan Paul, 1972.
- Brus, W. e Laski, K. (1989), *From Marx to the Market: Socialism in Search of an Economic System*, Oxford, Clarendon Press.
- Davies, R. W. (1990), *Gorbachev's Socialism*, in «New Left Review», n. 179, pp. 5-27.
- Dickinson, H. D. (1933), *Price Formation in a Socialist Community*, in «The Economic Journal», Vol. XLIII, giugno.
- Drabek, Z. (1989), *Czechoslovak economic reform: the search for a minimum market approach*, Washington, dattiloscritto.
- Galbraith, J. K. (1990), *The Great Transition: Social Reality as a Guide*, Conference Paper, Brussels, 5 luglio.
- Heimann, E. (1922), *Mehrwert und Gemeinwirtschaft (Surplus Value and the communal economy)*, Berlin, H. R. Hengelmann.
- (1934), *Planning and the Market System*, in «Social Research», I, novembre.
- Hayek, F.A. (a cura di), (1935), *Collectivistic Economic Planning*, London.
- Hewett, Ed. A. (1989), *Is Soviet Socialism Reformable?*, Sturc Memorial Lecture, Johns Hopkins School for Advanced International Studies, 11 novembre.

- (1990), *Creating a Market Economy: Critical Issues*, Conference Paper, IMF Institute, luglio.
- Keren, M. (1989), *The New Economic System, the New Economic Mechanism, and Gorbachev's Perestroika: bureaucratic limits to reform*, Conference Paper, Gerusalemme, novembre.
- Kornai, J. (1980), *The Economics of Shortage*, 2 Vols., Amsterdam, North Holland.
- (1982), *On Tibor Liska's concept of entrepreneurship*, in «Acta Oeconomica», Vol. 28, n. 13-14, pp. 455-460.
- (1990), *The Road to a Free Economy – Shifting from a socialist system: the example of Hungary*, New York e London, W. W. Norton & Co.
- Landauer, C. (1931), *Planwirtschaft und Verkehrswirtschaft, (Planned Economy and Market Economy)*, München e Leipzig, Duncker and Humblot.
- (in collaborazione con E. Kridl Valkenier e H. Stein Landauer), (1959) *European Socialism: A History of Ideas and Movements from the Industrial Revolution to Hitler's Seizure of Power*, Westport, Connecticut, Greenwood Press.
- Lange O. (1938), *The Economic Theory of Socialism*, in Lippincott [1938], pubblicato originariamente in una versione leggermente diversa, in «The Review of Economic Studies», Vol. 3, 1936-37.
- Lavoie D. (1985), *Rivalry and Central Planning: The Socialist Calculation Debate Reconsidered*, Cambridge, Cambridge University Press.
- (1986), *The Market as a Procedure for Discovery and Conveyance of Inarticulate Knowledge*, in «Comparative Economic Studies», Vol. 28, 1, pp.1-19.
- Le Grand, J, e Estrin, S. (a cura di) (1989), *Market Socialism*, Oxford, Clarendon Press.
- Lippincott, B. (a cura di) (1938), *On the Economic Theory of Socialism*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Liska, T. (1963), *Kritik es koncepcio. Tezisek a gazdasagi mechanizmus reformiahoz (Critique and construction. Theses for a reform of the economic mechanism)*, in «Kozgazdasagi Szemle», n. 9.
- Lutter, M. (1981), *Bankenvertreter im Aufsichtsrat*, in *Zeitschrift fur Handelsrecht*, Vol. 145, pp. 224-251.
- Mises, L. von (1951), *Socialism – an Economic and Sociological Analysis*, tradotto da J. Kahane, Indianapolis, Liberty Classics.
- Neurath, O. (1919), *Durch die Kriegswirtschaft zur Naturalwirtschaft (From the war economy to the natural economy)*, München.
- Nolan, P. e Paine, S. (a cura di), (1986), *Rethinking Socialist Economics*, London, Polity Press.
- Nove, A. (1983), *The Economics of Feasible Socialism*, London, Allen and Unwin.
- Nuti, D. M. (1986a), *Hidden and Repressed Inflation in Soviet-type Economies: Definitions, Measurements and Stabilisation*, in *Contributions to Political Economy*, Vol. 5, pp. 37-82.
- (1986b), *Economic Planning in Market Economies: Scope, Instruments, Institutions*, in Nolane Paine [1986, 83-98].
- (1988a), *Competitive Valuation and Efficiency of Capital Investment in the Socialist Economy*, in «European Economic Review», 32, pp. 2-6.

- (1988b), *Perestroika: Transition between Central Planning and Market Socialism*, in «Economic Policy», n. 7, Vol. 3, n. 2, ottobre, pp. 353-389.
 - (1988c), *On Tibor Liska's Entrepreneurial Socialism*, Proceedings of the Second International Polanyi Conference, tenuta a Montreal il 10-13 novembre 1988, su *Market, State and Society in the Late 20th Century*, St. Martin's Press, 1991.
 - (1989a), *Remonetisation and Capital Markets in the Reform of Centrally Planned Economies*, in «European Economic Review», vol. 33, n. 2/3, marzo, pp. 427-438.
 - (1989b), *Feasible Financial Innovation under Market Socialism*, in Christine Kessides-Timothy King-Mario Nuti-Kathy Sokil, *Financial Reform in Centrally Planned Economies*, (a cura di EDI), World Bank, Washington, pp. 6.1-6.31.
 - (1989c), *The new Soviet Cooperatives: Advances and Limitations*, in «Economic and Industrial Democracy», numero speciale sull'Europa dell'Est, vol. 10, pp. 311-327.
 - (1990a), *Stabilisation and Reform Sequencing in the Soviet Economy*, in «Recherches Economiques de Louvain», vol. 56, n. 2, pp. 1-12.
 - (1990b), *Stabilisation and Reform Sequencing in the Reform of Central Eastern Europe*, in S. Commander (a cura di), EDI-World Bank, Washington, di prossima pubblicazione.
 - (1990c), *Profit-sharing*, in *Concise Encyclopedia of Participation and Co-management*, a cura di G. Szell Berlin e New York de Gruyter, di prossima pubblicazione.
- Pareto, V. (1902 e 1903), *Les systèmes socialistes*, 2 Vols., Paris, Giard and Briere.
- Schuller, A. (1988), *Does Market Socialism work?*, London, CRCE.
- Taylor, F. M. (1928), *The guidance of production in a socialist state*, ristampato in Lippincott [1938].
- Thornton, J. (1976), *The Economic Analysis of the Soviet-type System*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Uvalic, M. (1990), *The PEPPER Report: Promotion of Employee Participation in Profits and Enterprise Results in the Member States of the European Community*, EUI e CEC, Firenze e Brussels.